

RECENSIONI

VIRGILIO GILARDONI, *Il Romanico - Arte e Monumenti della Lombardia prealpina*, Bellinzona 1967, pp. 753, tavv. LXXXVIII, ill. 419, figure 55.

Il ponderoso tomo di cui tratta il tomo, fatica di Virgilio Gilardoni, raccoglie, espone e valuta, località per località, il patrimonio romanico del Cantone svizzero del Ticino, sia quello perduto, sia quello, cospicuo, restante.

Una fatica di anni ci consente pertanto di colmare un non indifferente vuoto culturale, di parziale ostacolo alla compiuta comprensione del romanico centro alpino.

Ora, dal Novarese al Comasco, si colma una falla; ne avanza un'altra, verso il Varesotto: una zona tuttora mal esplorata, ricca di spunti notabili.

L'opera del G. offre allo studioso, in bella veste tipografica, con il commento di numerosissime fotografie, edite ed inedite, quanto occorre per prender coscienza della problematica dell'arte romanica nel Canton Ticino: le schede tracciano ora sintesi di storia d'un centro, ora illustrano cospicui monumenti; un'essenziale bibliografia indirizza, caso per caso, lo studioso; all'occorrenza, piantine, rilievi, illustrazioni agevolano la valutazione del monumento.

Questo tomo, in sostanza, diviene strumento indispensabile, adeguatamente consultato, per chi intenderà proseguire gli studi nel settore sopra indicato.

Ma se l'opera del G. è valida per l'indubbio contributo che porta alla materia, non altrettanto ci sembra lo sia per il modo col quale si presenta.

Scorriamone le pagine per annotare quei punti che a nostro avviso sono degni di esser presi in considerazione.

« Il Romanico » va inteso come « appendice catalografica e documentaria dedicata ai materiali delle regioni ai piedi delle alpi lepine costituenti l'attuale Cantone svizzero del Ticino » (p. 13).

Appendice di un primo tomo non ancora edito, che « tratterà il panorama dei monumenti dell'arco prealpino lombardo » (ivi), con le valutazioni d'indole generale cui l'A. giungerà dopo la presente schedatura.

I due tomi costituiranno così il terzo volume della collezione che, diretta da V. G., documenterà le vicende artistiche del Cantone, dalla preistoria ai tempi nostri.

Sottolinea l'A. che si tratta di *catalogo* piuttosto che di *saggio critico*, vuoi perché la sede adatta sarà quella del primo tomo, vuoi perché « nelle attuali condizioni degli studi bisogna saper rinunciare all'ambizione di trarre conclusioni critiche e limitarsi a promuovere, con la pubblicazione dei materiali regionali e locali, il risveglio degli interessi e degli studi storici » (p. 35).

Questi materiali sono cospicui, ma « le nostre conoscenze delle manifestazioni periferiche sono piuttosto fragili » (ivi); ed il Canton Ticino pare zona *periferica*.

La cautela e la prudenza che dettarono queste parole tornano ad onore dell'A.; ed il lettore non può non aspettarsi che un lindo catalogo, contestato di dati storici, di puntuali descrizioni di monumenti, di probabili datazioni, di bibliografia essenziale.

Ma si sa che non si può chiudere in cuore tutto quello che si pensa, per fare il catalogatore; ed il temperamento dell'A., una sorta di *animus pugnandi*, smentisce i prudenti propositi. Ne risultano squilibri, notabili in ispecie nelle introduzioni alle varie sezioni.

È il caso d'una palese contraddizione che emerge là dove l'A., da una parte, sostiene che « la breve introduzione generale allo studio del Romanico delle terre *ticinesi* » non può essere « una *conclusione* critica al catalogo dei monumenti » (p. 35), in ispecie sul piano storico « dato che la regione (...) non formava nel Medioevo, una unità morale, culturale o politica, e tantomeno stilistica » (ivi); mentre, dall'altra, afferma che non potendosi sostenere, in sede storica, la « proiezione retrospettiva di termini geografico-politici recenti [vale a dire la denominazione di *Canton Ticino*] nel panorama della storia antica di queste terre », converrà, in breve, chiamare queste terre « milanesi e comasche in virtù dell'antico vincolo diocesano che durò fino alla metà del secolo scorso e che ne determinò, nei secoli, il carattere spirituale e artistico » (p. 16).

Vorremmo distinguere tra *unità morale, culturale, politica, stilistica*

e *carattere spirituale e artistico*; ma l'A. non ce lo consente, dal momento che, completando il precedente pensiero, prosegue (p. 16): « L'unica coesione morale tra queste vaste pievi pedemontane e alpine (...) fu infatti assicurata — e anche questo solo in parte — dal loro vincolo diocesano con Milano e Como ».

Stando così le cose, il lettore non può non avvertire un certo disagio.

L'A., a nostro modesto avviso, vien meno alle sue stesse premesse: già in sede di catalogo pretende stabilire se ci sia stata (come sostiene a p. 16), o non ci sia stata (come sostiene a p. 35), unità culturale tale da giustificare la fioritura artistica del *romanico*.

Stando ai patti (v. p. 35) vorremmo dirgli: i monumenti sono; le premesse parlano di catalogo; accontentiamoci delle schede.

Il primo tomo esaurirà le questioni da una prospettiva ben più ferma e corretta di quella che ora ci offre un'inquadratura storico-critica sommaria ed affrettata, una sintesi epidermica che non si connette indissolubilmente col sostrato monumentale (ne escono ad es. Agliate e S. Leo datate al IX secolo; v. p. 537, n. 14); obiettiva nella misura che può esserlo quando il lettore deve spartire il dato storico dal risentimento, forse anche giustificabile, dell'A. per la disastrosa incuria dell'orto ticinese.

Salgono infatti alla ribalta aspetti affatto estranei al *romanico*, richiamati dalla passione dell'A. il quale, in un'atmosfera di struggente carduccianesimo, incita i ticinesi a sentire « legittima fierezza delle antiche memorie vicinali e comunali » (p. 14): aspirazione che noi pure condividiamo; se non che, quelle *memorie* son di genti che avrebbero vissuta una vita « puramente vegetativa, nella sudditanza che le condannava alla sopravvivenza puramente biologico-economica » se non ci fosse stato « per secoli e per alcune valli, il vincolo diocesano con Milano e con Como » (p. 31).

Fortunatamente la cospicua schiera di edifici riprodotti nel presente catalogo dimostra che il quadro non ebbe quelle fosche tinte che l'A. vorrebbe distendervi.

A parte dunque le introduzioni, da ridurre a parer nostro all'indispensabile visto che il primo tomo

119

risolverà il quadro storico-critico, esaminiamo in particolare il catalogo dell'*Architettura*, che, con la *Scultura* e la *Pittura*, compone il tomo secondo del *Romanico*. Affrontando l'argomento che sta più a cuore all'A., come del resto a noi medesimi, il G. accenna alla problematica che lo studio dell'architettura medievale tutt'oggi impone.

Ciascun studioso, di fronte a manifestazioni artistiche che ragionevolmente si possono catalogare come minori, avverte il disagio e l'incompletezza di un metodo che diede e dà comunque risultati soddisfacenti.

Il nostro investe il metodo; colpisce l'abuso della tipologia che, pur avendo fatto dire delle torri ticinesi cose egregie, pare un assurdo storico: basterebbe a sostituirla « un attento esame delle strutture murarie e costruttive » (p. 41) per ottenere le risposte esaurienti. Le parole dell'A. rivelano l'abitudine dello studioso a centellinare i suoi monumenti; ad interrogarli nelle più riposte pieghe.

Ma così applicando l'attento esame si rischia di scendere troppo al particolare; di annotare esiti artistici ed esiti di maestranze, senza per questo offrire una carta sicura per la cronologia. Senza considerare, poi, che l'attento esame, se rigorosamente applicato nella schedatura dei monumenti, avrebbe fatto triplicare la mole dell'opera, col risultato però di esaurire una volta per tutte l'illustrazione e la descrizione dei monumenti medesimi.

Certo d'aver suggerito il modo corretto per sconfiggere l'ormai esausto metodo, l'A. esce in affermazioni che la prudenza avrebbe consigliato di non sostenere in alcuna sede.

Di fatto la radicata convinzione tipologica, invalsa presso studiosi italiani, è mezzo fallace che consente di stendere « improvvisati alberi genealogici », che favorisce « affermazioni (...) di una puerile sicumera: si affermano gli anni di nascita dei monumenti romanici precisando il decennio o il ventennio, ma sbagliando addirittura secolo e stile » (p. 41).

La requisitoria è talmente dura che il lettore, pur non sapendo dove vada a parare, aspetta di avere in mano la chiave dei ferrati ingegni. E l'A. mette in un canto la *mamma* dei medievalisti (Dante ci perdoni), chiamando in sua vece una formosa nutrice, doppiamente dotata: di ricerca documentaria e di ricerca archeologica.

La prima non è mai stata scartata; e l'A., che la sostiene, come è doveroso, deve accontentarsi di un esiguo bagaglio di dati. Esiguo di fronte a quanto si sarebbe potuto e dovuto salvare; ma probabilmente non esaurientemente ricercato.

L'A. medesimo non è esente da pecche. Si lamenta che un certo editore non abbia trascritto integralmente le relazioni e le ordinazioni delle Visite Pastorali; ma forse che

affrontando un'opera come la sua, non sarebbe stato opportuno trascrivere gli originali, pur sapendo di uscire dall'ambito *romanico*? Perché è l'A. medesimo che forza quei limiti, superandoli da una parte fino al preromano (e oltre), dall'altra fino ai tempi moderni; ne segue che certe schede poco abbiano di romanico da offrire.

Gli è che, trovandosi per strada, dev'esser convenuto percorrere un più lungo cammino, per fornire una prima guida storica di tutti i centri esaminati, obbedendo a certo titolo: « Catalogo dei Monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino ».

La seconda va affrontata con giudizio, poiché nelle mani dell'A. diviene talmente importante da consentire di sospendere qualsiasi osservazione critica di fronte a un monumento romanico in attesa dei risultati di un'indagine archeologica. L'archeologia, nei limiti dell'argomento di studio, dovrebbe fungere da scienza ausiliaria. In tal senso ben varrebbe a documentare la storia d'un monumento, come esaurientemente dimostra ad es. il S. Martino di Mendrisio. Ma fatta importante come la vorrebbe l'A., autorizza a chiudere un occhio sui muri che ci stanno di fronte e sui quali ci si deve applicare.

Esaurite le introduzioni alle tre sezioni, l'A. stende un capitolo sulla bibliografia. La sezione raccoglie, sotto forma ragionata, i *Repertori Bibliografici*; elenca le pubblicazioni, scelte con rigore, sotto le voci: *Storia e Bibliografia Artistica*; quest'ultima suddivisa in: *Architettura, Pittura e Scultura*.

L'impegno dell'A. nello sfrondare tutta la pubblicistica minore, che gli pare manifestazione di « pirateria letteraria » (riprendendo il Rewald, citato a p. 154), è apprezzabile; resta però il dubbio che facendo d'ogni erba un fascio vengano eliminati certi contributi di studiosi locali i quali a volte seppero offrire persuasive interpretazioni di punti dall'A. ignorati o frettolosamente liquidati. È il caso della decorazione del *santuario* nel S. Pietro di Biasca, così descritta dal G. (p. 217): « Ma l'interesse della decorazione biaschese sta nell'inserimento di riquadri con simboli zoomorfi in nero e in rosso — il leone, il serpente, il gallo, il cane, il cavallo — (...). C'è anche una figura umana (...). I simboli zoomorfi della volta centrale ricordano (...) certi grandi intarsi monocromi o policromi del meridione d'Italia (...) ».

Estremamente corretto e persuasivo è invece il contributo di don Agostino Robertini, *In chiesa di San Pietro a Biasca - Notevoli affreschi simbolici - Gli inni di Sant'Ambrogio in figura*, in « Giornale del Popolo », Lugano 13-X-1964, p. 7: che dà unità alle sparse membra della decorazione, identificando nella figura umana quella del fabbro, associato al motivo del gallo che annuncia la ripresa del lavoro (v. *Aeterne*

rerum conditor, di S. Ambrogio, ecc.).

Se lodevole è l'impegno di valutare le opere citate, non si capisce perché l'A. a volte vi venga meno, pur trattandosi di opere di rilievo. Ricordiamo ad es.: M. C. Magni, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960. Un'opera che pur citata, senza un rigo di commento, viene spesso trascurata allorché si fanno puntuali, o meno, riferimenti al patrimonio artistico comasco.

Della Magni vorremmo anzi ricordare un notevole contributo, riguardante il S. Martino di *Deggio: Cappelle ad abside quadra anteriori al Mille nell'arco alpino*, in « Bollettino della soc. Piemontese di Archeologia e Belle Arti », anno XX, 1966, pp. 47-63, sconosciuto al G.

Veniamo così alle schede, cioè al cuore del catalogo. L'osservazione che vorremmo muovere, a compiuta lettura del testo, è che le schede, stese di buona lena, mancano d'uno schema che consenta al lettore di orientarsi decisamente, dopo alcuni esempi, per raccogliere i punti caratterizzanti il monumento, con un margine, s'intende, per gli appunti stravaganti.

Nei casi più cospicui ci sono pagine fitte; tra le righe il lettore deve ricercare i dati salienti, sfrondando i frequenti malumori che l'A. anche qui dissemina, a ragione e a torto, alterando così il tono d'una fatica pur notevole.

La carenza d'uno schema-scheda nuoce senz'altro alla piana esposizione del vasto materiale, per il resto ben documentato da piantine, rilievi e fotografie, corredo indispensabile, spesso inedito, utilissimo agli studiosi.

L'A. medesimo, assai attento, ha però avvertito gli scompensi del suo lavoro, e li ha voluti giustificare; ma il modo non ci convince. Nella *introduzione* (p. 14) infatti il G. « chiede venia se, nella sua forma [il catalogo], rivela qua e là la tormentosa rielaborazione e rifusione di vecchie schede, risultando piuttosto che un'opera di getto, un'opera di innesti ».

Giustificare l'opera di getto è possibile avvertendo nel nostro una certa propensione romanticheggiante; ma per un catalogo ci pare comunque una forzatura. L'opera di innesti, se pazientemente eseguita, a regola d'arte, avrebbe certo giovato all'A., alla materia ed agli studiosi cui sarebbe andato uno schietto catalogo.

Per finire, interroghiamo direttamente il catalogo: da una parte il monumento, dall'altra la scheda. Abbiamo rivisto quattro edifici, scelti senza ordine, durante una tappa ticinese.

Vorremmo pertanto porre all'A. alcuni quesiti che riteniamo corretti stando alle premesse dell'opera ed alle ripetute affermazioni del G. riguardanti l'attento esame dei monumenti studiati. Nel singolare S. Martino di Mendrisio non è stato notato che, sulla parete meridiona-

le, all'attacco del corpo aggiunto, avanza una lunetta di pietra, probabile sfondo di una precedente serie di archetti ciechi, poi sostituiti dagli attuali (l'ill. 207 è tagliata proprio a filo di quella lunetta, sita in alto, a destra). Si tratta di un pentimento?, di un recupero?, di un momento diverso da quelli prospettati?

Nel S. Siro di *Mairengo* non si fa menzione d'una vistosa apertura che, visibile anche dal portico, meglio risalta all'interno, all'attacco della cappella di ds., il cui arco, in rottura, la sacrificò ampiamente. Che dire poi, restando nella puntuale descrizione del monumento (S. Siro), della « sagoma di un arcone, come il ricordo di un arco absidale, che senza esame murario non è facile spiegare » (p. 403), se quell'arcone si eleva dall'attuale piano di calpestio sí e no di un metro?

Tralasciando però le osservazioni minime, vorremmo che l'A. ci chiarisse in qual misura vada intesa la seguente annotazione, fatta sul S. Nicolao di *Giornico*: « Nei fianchi della chiesa e del presbiterio (...) il partito della ricerca cromatica si rivela nell'elegante zebratura dei filari di grossi conci posti di spalla alternati ai filari sottili, talvolta sovrapposti » (p. 339).

Chi ha visto il S. Nicolao, sa che è esemplare tutto d'un pezzo, omogeneo nel tono del parametro murario, compatto, senza ragionevolmente notabili concessioni cromatiche (che son poi cose da notare con cautela, caso per caso).

Parlare di *elegante zebratura* sarebbe corretto per esemplari, ad es., pisani, per un effettivo contrasto di colori, che non sono però il bianco ed il nero, fondamentalmente non colori. Non così per un modo di sovrapporre i conci, del medesimo tono, ora ponendoli di spalla, ora di piano. Ma neppure si può pensare che l'elegante zebratura sia determinata da un contrasto tra conci e letti di malta: l'A. non l'intende così, ed a ragione, ché altrimenti qualsiasi muro offrirebbe più o meno marcatamente tale effetto che comunque non ci convince sul piano cromatico.

E l'A. ci dà ragione sostenendo che: « La muratura, abbastanza regolare nella struttura e nell'allineamento di grossi conci in costa, alternati a uno o due filari in piano di conci sottili (qua e là alcuni verticali) rivela una ricerca policroma che, nelle chiese comasche, appare già nella seconda metà dell'XI secolo (...). Ma anche qui, per *Giornico*, converrebbe piuttosto ricordare qualche monumento piemontese, dove la policromia del paramento ottenuta alternando filari di mattoni e di conci d'arenaria (...) » (pp. 342-343)!

L'illustrazione può bastare, con le precedenti note, a chiarire l'equivoco (v. ill. 132, tav. XVIII).

Il S. Nicolao è monumento cospicuo per l'equilibrata scansione volumetrica dei tre ben distinti corpi

(navata, presbiterio, abside) che lo compongono: certo dovuti a precise esigenze della comunità monastica, ma sagacemente resi dal progettista.

Accanto al tono artistico rilevante (a parte l'impaccio di quella archeggiatura della parete settentrionale interrotta presumibilmente per l'innesto della torre; a parte l'assenza di un protiro che probabilmente era stato pensato, o compiuto?, per la facciata, del quale potrebbero essere avanzi quei blocchi scolpiti inseriti nel paramento), il monumento di *Giornico* va ricordato per esser nodo di diverse, cospicue tendenze: lombarde nella cripta, germaniche nell'aula unica e nella torre campanaria rettangolare.

Spunti questi che valgono a modificare la qualifica di *periferico* data all'odierno Cantone, che non fu certo un cantuccio, ma un corridoio.

A proposito della torre campanaria l'A. (p. 342), nella nota 41 (p. 352) fa riferimento ad una serie di soluzioni tipologiche analoghe, relative alla torre incorporata nel corpo di fabbrica, rinviando alla nota 69 di *Biasca*, S. Pietro (pp. 222-223), dove incorre in errore citando, di quel particolare gruppo, l'esempio della *chiesa del cimitero di Bizzozzero* (Varese), la cui torre nasce decisamente all'esterno dell'aula.

Del S. Pietro di *Biasca*, la cui scheda propone uno schema agile, vorremmo notare come sia poco pertinente il riferimento al S. Benedetto di Valperlana (Lenno), che l'A. cita per il *tipo iconografico* (p. 213), avvertendo però che le absidi del S. Benedetto sono tre e non una come a *Biasca*. Ciononostante « le forti analogie sussistono » (ivi); ma, crediamo, solamente sul piano della iconografia (con l'avvertenza di cui sopra); non certo dell'alzato interno.

Il *santuario* di *Biasca* pare assai tardo (metà del XII, se non oltre); ben poco sappiamo del preesistente organismo, estremamente disarticolato, se si pensa che le aperture della parete settentrionale non s'accordano con le arcate della nave centrale, inducendo così a ipotizzare momenti diversi nell'edificazione che durò certamente decenni e decenni, se è lecito applicare alla problematica di questi edifici romani quella che per via documentaria attestano edifici dell'età borromasca, elevati a distanza di anni, ora in stretto ossequio al progetto originale, ora in palese ammodernamento dello stesso.

E la facciata del S. Pietro non è certo un esempio d'equilibrio, per via della forzatura di quegli arconi, senza nerbo, che forse non dovevano concludere le lesene, pensate per più consueti archetti ciechi.

Certo è che un quesito di cospicuo interesse sarà quello relativo alla genesi di quegli archi ciechi: un avanzo di sostrato carolingio, protrattosi nei decenni, svuotato di qualsivoglia carica; o un modulo che tornava, magari dai fianchi del-

la cattedrale pisana, che poteva aver suggerito la scansione della parete nord del S. Martino di Mendrisio nei due ordini di archeggiature, modulazione d'un fianco architettonicamente povero, e così rinviogorito?

Ma non resta che concludere, per non forzare noi medesimi quei limiti che il catalogatore ha imposto.

Nel primo tomo, che ci auguriamo completi ben presto il terzo volume d'una collezione appena nata, troveremo la compiuta sintesi dei frutti lasciatici dalla feconda stagione romanica dell'attuale Cantone svizzero del Ticino.

SILVANO COLOMBO

THOMAS BRACHERT, *Ein unvollendetes Madonnengemälde von Leonardo da Vinci?*, in « Schweizerisches Institut für Kunstwissenschaft », Jahresbericht und Jahrbuch 1967, Zürich.

Si tratta di uno studio ponderoso, - 110 pagine e 82 illustrazioni - su un'opera di cui si propone l'attribuzione a Leonardo. L'argomento è del massimo interesse ed è doverosa la massima cautela. Va detto comunque che l'Autore unisce alla consueta indagine considerazioni derivate dal più perspicace uso delle tecniche più attuali.

Ci limitiamo a segnalare agli studiosi il saggio appena giunto, trascrivendo la sintesi in italiano che nello stesso volume appare e invitando contemporaneamente ad un libero dibattito in « *Arte lombarda* » che valga a confermare o a porre fondate obiezioni alle ipotesi formulate dall'Autore.

MARIA LUISA GATTI PERER

Una Madonna incompiuta di Leonardo da Vinci?

La Madonna di Zurigo è stata indicata sinora come opera di Andrea Solaro. Asportate le ridipinture che la sfiguravano, questa attribuzione non può reggere. Lo stile del dipinto non si può neppure identificare con quello di nessuno dei pittori che operarono attorno a Leonardo. Tanto più sorprendenti sono le coincidenze con opere del maestro stesso. Lo spessore dello strato di pittura è ridotto: il dipinto non è stato tagliato. Da un esame tecnologico è risultato che con estrema probabilità gli incarnati non sono stati dipinti per intero. Per di più l'opera fu danneggiata in seguito a una ripulitura e ridipinta nel XIX secolo.

Purtroppo in seguito ai danni subiti essa è stata seriamente compromessa e perciò non si può più darne un giudizio con definitiva sicurezza. Fotografie ai raggi infrarossi danno tuttavia un'idea del suo presumibile aspetto originario, poiché